

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XXI – nn. 1-2

GENNAIO-AGOSTO 2013

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Storici Geografici Antropologici
Via Ostiense, 234 - 00144 ROMA - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Direttore responsabile: CLAUDIO CERRETI
Segreteria di Redazione: ANNALISA D'ASCENZO, CARLA MASETTI, ARTURO GALLIA
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Stampa: Brigati Tiziana - Genova-Pontedecimo

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO 2011-2013

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onorario
<i>Claudio Cerreti</i>	Coordinatore centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Pressenda</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Maria Mancini</i>	
<i>Lucia Masotti</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	Revisori dei conti

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”. Per il 2013 sono revisori di «Geostorie»:

Vincenzo Aversano (Salerno), Simonetta Ballo (Messina), Giuliano Bellezza (Roma), Edoardo Boria (Roma), Catherine Bousquet-Bressolier (Paris), Andrea Cantile (Firenze), Laura Cassi (Firenze), Simonetta Conti (Caserta), Veronica Della Dora (London), Renata De Lorenzo (Napoli), Laura Federzoni (Bologna), Silvia Gaddoni (Bologna), Floriana Galluccio (Napoli), Nicola Labanca (Siena), Fabio Lando (Venezia), Giorgio Mangani (Ancona), Alberto Melelli (Perugia), Andrea Pase (Padova), Alessandro Scafì (London), Mary Sponberg Pedley (Ann Arbor), Maria Luisa Sturani (Torino), Chet Van Duzer (San Francisco), Andrea Zagli (Siena), Isabella Zedda (Cagliari).

Si ringrazia Simona Onorri per il prezioso aiuto di correzione e verifica delle bozze.

In copertina:

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana
Finito di stampare: giugno 2014

INDICE

- Lorenz Böniger* Don Niccolò Germano e Arrigo Martello: due cartografi tedeschi nella Firenze del Quattrocento pp. 9-20
- Don Niccolò Tedesco and Arrigo Martello: two german cartographers in fifteenth century Florence
- Antonio Cortese* Il ruolo del paese ospitante nella determinazione dei flussi migratori. Il caso del porto di Livorno nel Granducato di Toscana fra Cinquecento e Seicento pp. 21-36
- The role of the host country in the determination of migratory flows. The case of the Port of Livorno in the Grand Duchy of Tuscany between 1500s and 1600s
- Emilia Sarno* Napoli *fucina geografica* nel primo Ottocento. Il caso Luigi Maria Galanti pp. 37-48
- Naples *geographical forge* in the first nineteenth

- century. Luigi Maria Galanti case
- Stefano Piastra, Giorgio Casacchia* L'interesse dell'opera di Giuseppe Ros per gli studi storico-geografici pp. 49-73
- The importance of Giuseppe Ros' works in the context of geo-historical studies
- NOTE pp. 75-113
- Vladimiro Valerio* Spunti e osservazioni dal libro di Lucio Russo *L'America dimenticata. I rapporti tra le civiltà e un errore di Tolomeo* pp. 77-97
- Ideas and comments from the book of Lucio Russo *L'America dimenticata. I rapporti tra le civiltà e un errore di Tolomeo*
- Annalisa D'Ascenzo* La geografia e l'importanza delle verifiche sul territorio. Il seminario itinerante sui luoghi del cratere aquilano organizzato dalla Società geografica italiana (L'Aquila, 3-5 maggio 2013) pp. 99-113
- The Geography and the importance of verification on the territory. The itinerant seminar on the Abruzzo's earthquake organised by the Società

geografica italiana
(L'Aquila, 3-5 may 2014)

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

pp. 115-142

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

EDOARDO BORIA, *Carte come armi. Geopolitica, cartografia, comunicazione*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2012, pp. 174.

Questo libro di Edoardo Boria rappresenta un'importante opportunità per la divulgazione degli studi di storia della cartografia in Italia. Innanzi tutto per la scelta del linguaggio: diretto, leggero, incisivo e intrigante. Certo, questa proposta editoriale raduna una serie di contributi apparsi sull'autorevole rivista di geopolitica «Limes», e dunque già predisposti per essere ospitati all'interno di un veicolo dinamico, ma la declinazione e l'arricchimento nella trasposizione libraria hanno consentito un esito altrettanto efficace. Titolo e sottotitolo sono perentori: *Carte come armi. Geopolitica, cartografia, comunicazione*. L'autore affronta una tematica squisitamente cartografica attraverso una decostruzione del documento contestualizzato nel periodo storico della sua redazione e collegato alle relative sollecitazioni culturali ed estetiche. L'incipit è temporalmente in epoca rinascimentale, ma rapidamente il volume si posiziona sul fecondo periodo della geopolitica internazionale tra fine del XIX e metà del XX secolo. Il libro è dimostrativo della malleabilità dell'elaborato cartografico esplicitamente impiegato come strumento di persuasione pubblica a mezzo stampa, in sostanza come arma di propaganda politica. Boria è in grado di squadernare un ampio registro di utilizzi geopolitici dell'immagine geografica per fini eminentemente filogovernativi e in perfetta sintonia con il potere politico dominante: dalle zoomorfiche immagini statuali di leoni rampanti che esprimono la fierezza e il sentimento di giovani nazioni, alle apparentemente innocue produzioni filateliche che materializzano desideri espansionistici su arcipelaghi, zone antartiche o territori contesi. Con l'analisi di Boria apprendiamo come e in che misura la cartografia geopolitica abbia avuto un ruolo strategico nella costruzione di immaginari collettivi rivolti all'identificazione di bersagli da combattere con l'arma geo-grafica. "Nemici" che prendono sembianze umane o animali (polipi tentacolari, orsi, ragni, aquile, serpenti) e si "muovono" sullo sfondo di carte geografiche rese dinamiche da scritte o simboli. Interessante e opportuno l'accostamento tra correnti estetiche (come il Futurismo) e cartografia per dimostrare l'evidente rapporto culturale tra elaborazione cartografica e movimenti artistici. La natura della carta geopolitica è quella di trasmettere con pochi tratti ragionamenti, idee, tensioni sociali, sentimenti, emozioni, progetti politici. Lo scopo è quello di mobilitare e orientare il consenso popolare per rendere facilmente comprensibili disegni, intenzioni e realtà internazionali anche a un pubblico di non esperti. Tra le molteplici sollecitazioni di questo lavoro cogliamo il ritorno del "punto di vista", vale a dire dell'opinione dell'autore della carta geopolitica. Dopo la scomparsa degli artefici delle cartografie *Ancien régime* e la loro progressiva assimilazione negli enti cartografici di stato, per qualche decennio le carte geopolitiche testimonieranno la ricomparsa degli autori che

orgogliosamente sigleranno i loro lavori. L'accostamento della carta geopolitica all'azione dei regimi prima coloniali e poi totalitari ha reso possibile l'esplicitazione di temi come il nazionalismo, l'irredentismo, l'antisemitismo, la rivendicazione etnico-territoriale, al fine di condizionare le masse, sfruttando le nuove opportunità tecnologiche della stampa in grande formato, come ben evidenzia l'immagine di copertina del libro. E a proposito dell'uso persuasivo della cartografia è particolarmente utile il paragrafo intitolato *La geografia fatta con i se*, in cui, specie durante gli ultimi due conflitti mondiali, varî quotidiani pubblicarono corografie di come si sarebbe modificata la geografia politica europea in caso di vittoria delle Potenze centrali o dell'Asse. All'inizio dicevamo che questo è un libro che si occupa di storia della cartografia e crediamo che il suo autore sia riuscito a cogliere l'auspicio di Lucio Gambi quando invitava a uscire da un'interpretazione ingenua delle carte e sollecitava lo studio della cartografia nella storia. Dunque questo non è un libro di storia, ma un meticoloso lavoro sulla cartografia nella storia, che persegue un chiaro intento divulgativo, in sintonia con i migliori esiti anglo-americani degli Harley, Wood e Monmonier. Un indirizzo di ricerca necessario per chi si occupa di questa disciplina e già intrapreso autorevolmente da Edoardo Boria con *Cartografia e potere* (2007), dedicato agli atlanti italiani del Novecento e realizzato con il rigore scientifico e la medesima *vis* comunicativa di *Carte come armi*.

MASSIMO ROSSI

ANDREA CANTILE, *Lineamenti di storia della cartografia. Volume primo: dalle origini al Cinquecento, Volume secondo: dal Seicento al Novecento*, Roma, GeoWeb, 2013, pp. 504, bibl. e figg.

Andrea Cantile da alcuni decenni si occupa di storia della cartografia e di cartografia tecnica attuale in qualità di responsabile del settore produttivo dell'Istituto Geografico Militare e di direttore dei suoi ricchissimi Museo e Biblioteca "Attilio Mori". Con questo studio organico ed equilibrato, finalmente la storia della cartografia italiana dispone del primo solido quadro di riferimento d'insieme dalle origini ai giorni nostri, del quale dobbiamo essere grati all'autore che ha dimostrato il coraggio e la determinazione, insieme ovviamente con la capacità, necessari, per giungere infine – con pazienza e impegno – in porto: doti e caratteri che sono evidentemente mancati agli studiosi del passato e del presente che, pure – a partire da Roberto Almagià –, hanno prodotto contributi fondamentali sulla storia della cartografia e sulla cartografia storica del nostro paese.

Facendo tesoro di una bibliografia sterminata, Cantile ci offre un'opera di grande mole che affronta tutti i temi e problemi della storia della cartografia italiana fino all'alba del XX secolo, rivelando una felice congiunzione di saperi che, ai nostri tempi, non è facile armonizzare, quali la cultura umanistica nel suo significato più ampio (comprensiva cioè di geografia, storia e letteratura) e la cultura tecnica applicata alla misurazione, al rilevamento e al disegno

rappresentativo della terra: sempre con messa a fuoco degli strumenti utilizzati e dei rapporti intercorrenti fra la cartografia e l'astronomia.

L'imponente apparato di quasi 500 figure a colori e in bianco e nero in forma di riproduzioni di cartografie, di sistemi e strumenti di rilevamento e di trattati, oppure di disegni e ricostruzioni attendibili di prodotti scomparsi o deteriorati – sempre di buona qualità grafica e di buona resa tipografica – rappresenta una componente non meramente illustrativa, ma che rientra a pieno titolo nella trattazione, rivelandosi preziosa specialmente nell'esplicazione e interpretazione dei documenti e degli oggetti considerati.

L'opera è prefata da Giuseppe Simeone e Fausto Savoldi (di Geoweb) e presentata da Piero Panunzi, ed è costituita da otto capitoli che si articolano in numerosi paragrafi, ciascuno dei quali di regola si presenta come una piccola monografia che può vivere di vita propria, in merito agli innumerevoli temi trattati secondo la successione cronologica adottata.

Quattro capitoli compongono il primo volume che inizia con i contenuti dalla preistoria alle soglie dell'antichità, a partire dalle figure protocartografiche, quali le rupestri della Val Camonica (con in primis la *Mappa di Bedolina*), con l'alone di mistero che tuttora avvolge i disegni camuni, e con le prime tracce di organizzazione catastale in Italia, grazie alle elaborazioni spaziali (per la prima volta frutto di misurazioni sistematiche funzionali agli impianti coloniali) delle città greche del Meridione.

Ampio è lo spazio dedicato all'età romana e alle acquisizioni innovative della sua cartografia, ovvero alle tematiche dell'agrimensura (agrimensori, loro strumenti e loro scritti poi raccolti nel *Corpus Agrimensorum Romanorum*), alle pratiche della *castramentatio* – somma delle operazioni relative al tracciamento e alla disposizione degli accampamenti militari – e della *centuratio* (con chiara analisi della *limitatio*, ossia di un sistema geodetico locale ante litteram per l'inquadramento del territorio interessato alla deduzione coloniale); al catasto terreni ed edilizio e alla pianta marmorea *Forma Urbis Romae* dell'età di Settimio Severo; alla misura del mondo e al suo disegno con la *Carta di Agrippa*; agli itinerari scritti e *picta* quale il *Codex Vindobonensis 324* noto come *Tabula Peutingeriana*.

Anche la cartografia medievale viene dettagliatamente analizzata e raccordata alla cultura filosofico-religiosa cristiana che per lunghi secoli la sottese, con la conseguente perdita delle basi metriche che erano state fatte proprie dal mondo classico, e quindi con la involuzione della produzione nella *Topographia christiana* di Cosma Indicopleuste e in tante altre mappe dell'alto Medioevo, e finalmente nelle tipiche *mappae mundi* T-O, ricche di scritte e figure miniate: le più note del tardo Medioevo (opere di Ebstorf, Hereford, Vercelli e Borgiano) vengono singolarmente tratteggiate nei loro elementi e significati, insieme con l'eccezionale rappresentazione araba di Idrisi che, in qualche modo, preannuncia il rapido tramonto dei prodotti medievali che si registrò nel XIV secolo. E ciò, grazie agli innovativi mappamondi e alle originali rappresentazioni dell'Italia del veneziano Pietro Vesconte (cui si devono anche gli analoghi prodotti del frate minorita Paolino Veneto). Il geniale Vesconte ha il merito di avere riportato in auge la “cartografia del concreto”, almeno riguardo alle produzioni a piccola scala,

che per lungo tempo risposero ad una domanda culturale sempre più diffusa via via che si affermavano gli interessi per i codici del mondo antico che avrebbero prodotto la fioritura dell'Umanesimo e del Rinascimento.

Contemporaneamente, tra i secoli XIII e XIV, la ripresa delle navigazioni commerciali e del controllo politico nel Mediterraneo e l'apertura delle rotte verso le coste del Nord Europa e del Marocco produsse la fioritura delle rappresentazioni, dal mare, della terraferma e delle isole, con le carte nautiche, e con i portolani descrittivi che le supportarono. Nello stesso secolo XIV, rinacquero anche altre categorie di rappresentazioni che adottavano le grandi scale territoriali – dalla regionale (come la Carta di Asti) alla urbana (iconografie di Roma, Venezia e Talamone) – e cercavano anche di rispondere alla larga domanda pratica dei pellegrini indirizzati verso i luoghi simbolo della Cristianità, con la confezione degli itinerari (sul modello del duecentesco *Iter de Londinio in Terram Sanctam* di Matthew Paris).

Cantile dedica buona parte del primo volume alla ricostruzione del Rinascimento cartografico italiano. È allora che, anche per la storia della cartografia, prese avvio la più rilevante fase innovativa, all'inizio del XV secolo, con la riscoperta di Tolomeo. La disponibilità del suo trattato *Geographia* e dell'atlante di carte che lo correda segnò infatti l'inizio della fine di un'epoca: in pochi anni, si registrò il ritorno in auge (veicolata dai circoli degli umanisti fiorentini, italiani ed europei) della cartografia razionale-scientifica; quasi subito si realizzò la graduale comparazione e integrazione della produzione tolemaica con le rappresentazioni moderne costruite con utilizzazione della letteratura coeva e delle esperienze contenute nei resoconti scritti e orali di viaggiatori in terre lontane: come ben dimostrano gli esempi dei più originali mappamondi della metà del secolo, il fiorentino dalla forma a mandorla e il veneziano di fra Mauro. Il Quattrocento è dunque il secolo dei cartografi che – specialmente a Firenze – aggiornarono le rappresentazioni geograficamente inadeguate di Tolomeo e ne aggiunsero di nuove (carte regionali e piante o prospettive urbane), come Pietro del Massaio, Niccolò Germano, Enrico Martello e Francesco Rosselli; contemporaneamente, prese avvio anche la produzione di nuovi generi cartografici che ebbero larga fortuna, come gli *Isolari* (ove le figure delle isole mediterranee illustrano le descrizioni storico-geografico-archeologiche del viaggiatore fiorentino Cristoforo Buondelmonti che è da considerare l'iniziatore).

Il Quattro e il Cinquecento, grazie anche all'invenzione della stampa, videro lo sviluppo straordinario, in termini qualitativi e quantitativi, non solo delle carte generali che prepararono e scandirono l'epoca delle navigazioni e grandi scoperte geografiche e della sostanziale definizione della forma e della misura del mondo, ma anche e soprattutto della cartografia "utile" disegnata per assolvere a finalità culturali e più ancora a quelle nuove della politica: ossia della conoscenza e della gestione in termini civili e militari del territorio. Repubbliche e principati, scoprirono il valore di strumento geopolitico della cartografia prodotta "dal vero" alle grandi scale (corografica, topografica e cittadina) da operatori tecnici che, spesso, integravano nella loro formazione e professione attitudini e abilità artistiche di pittori e sapevano anche elaborare nuove e più avanzate procedure e nuovi e più efficaci strumenti di rilevamento (con il quadrato geometrico, il

bastone di Giacobbe e la bussola topografica che affiancarono i tradizionali astrolabi e quadranti).

Tra gli altri, i *Lineamenti* dedicano uno spazio adeguato alle figure geniali e alle opere cartografiche – corografie, topografie e piante quasi sempre prospettiche – e alle opere trattatistiche di architetti, ingegneri, matematici, astronomi, cosmografi attivi nei più diversi contesti territoriali, spesso ponendosi al servizio del potere statale: tra costoro spiccano Leon Battista Alberti, Francesco di Giorgio, Leonardo da Vinci, Jacopo de' Barbari, Girolamo Bellarmato, Eufrosino della Volpaia, Cristoforo Sorte, Marco Antonio Pasi, Tiburzio Spannocchi, Pirro Ligorio, Egnazio Danti, Stefano Bonsignori, Nicola Antonio Stigliola e Mario Cartaro.

Il secondo volume si articola nei contenuti del secolo – il XVII – delle grandi rivoluzioni scientifiche con le nuove teorie relative alle misure della Terra dovute all'impegno di accademie e di singoli astronomi (impegno che produsse l'elaborazione di sistemi molto più precisi del passato per la misurazione delle latitudini e specialmente delle longitudini), e le invenzioni e derivazioni cartografiche di maggiore spicco, come l'atlante terrestre di Giovanni Antonio Magini (con le carte dell'Italia e delle sue regioni che si qualificano come modelli insuperati fin quali alla metà del XVIII secolo) e l'atlante marittimo dell'inglese Robert Dudley, quest'ultimo realizzato per la marina del Granducato di Toscana, e con i prodotti corografici migliori in assoluto dell'età pregeodetica, costruiti da Tommaso Borgonio per il Regno di Sardegna e da Joseph Chanfrion per la Repubblica di Genova. Un interessante paragrafo è dedicato alla nuova strumentazione elaborata nel XVII secolo, o almeno introdotta nei rilevamenti cartografici nel corso di quel secolo (la tavoletta pretoriana e lo squadro agrimensorio).

Larghissimo spazio è riservato al XVIII secolo che vede aprirsi l'epoca della rivoluzione geodetica, con i primi catasti particellari (sabaudo e teresiano), che si sarebbero generalizzati nei primi decenni del XIX secolo, dopo la loro ripresa in età napoleonica, con l'eccezione della Liguria e dell'Italia meridionale borbonica (per la quale vengono evidenziati i tentativi del poco noto Catasto Martillaro della Sicilia). Viene poi esaminato il contributo apportato dall'Italia alla rivoluzione geodetica, con la fondazione dei primi osservatori astronomici moderni e con le prime cartografie che sono il frutto di rilevamenti scientifici praticati con strumenti ottici di avanguardia e con misurazione delle prime basi geodetiche da parte di singoli o di gruppi di scienziati nella seconda metà del XVIII secolo (come soprattutto le carte dello Stato della Chiesa dei padri Boscovich e Maire, la carta della Lombardia degli astronomi di Brera, le carte del Padovano, della Lombardia e del Regno di Napoli del Rizzi Zannoni).

Il XVIII è anche il secolo del perfezionamento degli strumenti topografici e della ulteriore geometrizzazione della cartografia cabreistica, un genere di grandissimo interesse per il dettaglio dei contenuti paesistico-agrari e insediativi, promossa dalla grande proprietà fondiaria fin dal XVI secolo e prodotta fino alla realizzazione e attivazione dei catasti geometrici; e della cartografia urbana che approda a prodotti di grande valore metrico e artistico, come le piante di Roma del

Nolli, di Napoli del Duca di Noja, di Milano del Pinchetti, di Firenze del Magnelli, ecc.

Il XIX secolo ha inizio con le grandi innovazioni introdotte dalle armate napoleoniche e con la fondazione, a Milano, del primo ente cartografico militare, il Deposito della Guerra, dove operarono il Bacler d'Albe e altri cartografi di spicco come i fratelli Bordiga, con produzione di cartografie di rilievo, quali tra l'altro il disegno e la stampa della celebre *Carte générale du Théâtre de la Guerre en Italie e dans les Alpes*.

Dopo l'esperienza napoleonica, l'età della Restaurazione e del Risorgimento porta alla costruzione delle opere cartografiche generali, in scala topografica, in tutti gli Stati preunitari, pur tra modelli organizzativi, metodologie di rilevamento e scale alquanto diversi. Cantile analizza da par suo la cartografia di tipo istituzionale – terrestre e anche nautica – del Regno Sabauda (di Terraferma e della Sardegna), del Lombardo-Veneto asburgico, dei Ducati di Parma e Modena, del Granducato toscano, dello Stato Pontificio e del Regno delle Due Sicilie, con i pregi contenutistici e anche con i difetti di ordine geodetico-metrico ancora presenti.

L'ultimo capitolo s'incentra sull'epoca post-unitaria, sulla organizzazione dell'ente cartografico di Stato nell'ambito del corpo dello stato maggiore (che nel 1872 prenderà la denominazione di Istituto Topografico e nel 1882 di Istituto Geografico Militare) e sulla realizzazione della gran *Carta d'Italia* alle scale prettamente topografiche (esaminata con accuratezza anche nei suoi contenuti informativi), anticipata da quella delle Province Meridionali 1:50.000, con il necessario inquadramento geometrico e il primo sistema geodetico di riferimento nazionale. Chiude il lavoro l'esame della vicenda di formazione – a decorrere dal tardo Ottocento – delle carte idrografiche (da parte dell'Istituto Idrografico della Marina istituito a Genova), delle carte geologiche (da parte del Comitato Geologico Italiano) e delle carte “da diporto” alle più diverse scale, le ultime al servizio del nascente turismo nazionale (da parte dell'imprenditoria editoriale, come specialmente l'Istituto Cartografico Italiano, l'Istituto Italiano di Arti Grafiche e il Touring Club Italiano).

Il lavoro merita ogni apprezzamento di metodo e di merito, costituendo da ora un punto di riferimento obbligato per gli studiosi della cartografia italiana. Data la mole non manualistica dell'opera, c'è purtroppo da credere che essa incontrerà serie difficoltà per eventuali adozioni nei corsi di laurea – di Architettura e di Geografia – nei quali sono presenti le discipline cartografiche.

LEONARDO ROMBAI

ANNA CASELLA PALTRINIERI (a cura di), *Incontri transatlantici. Il Brasile negli studi dell'antropologia italiana*, Aprilia, Novalogos, 2012, pp. 352.

Saggio polifonico che disegna il caleidoscopico panorama del Brasile contemporaneo attraverso il *telescope* di tematiche distinte, anche se intrinsecamente correlate, *Incontri transatlantici. Il Brasile negli studi*

dell'antropologia italiana ospita le sedici comunicazioni presentate al primo convegno degli antropologi italiani "brasilianisti", tenutosi il 27 maggio 2011 nella sede bresciana dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Curato dalla socio-antropologa Anna Casella Paltrinieri, il volume costituisce un'opera di riferimento per gli studiosi che intendano approcciare, mediante una prospettiva multifocale e transdisciplinare, la variegata e complessa realtà socio-politica di questo paese, autentico laboratorio di una modernità policentrica.

Plurietnico, multiculturale, "antropofago", il Brasile introietta, trasforma e plasma gli apporti esogeni dando vita a originali prodotti meticci che spaziano dalla musica (samba, bossa nova...) alle religioni sincretiche (candomblé), dalla tradizione culinaria (churrasco, caipirinha...), alle arti marziali afro-brasiliane (capoeira).

Articolato in quattro sezioni tematiche, il volume si presta anche a stimolanti letture trasversali.

Aprè la miscellanea la sezione "Identità e incroci" che raccoglie il saggio dell'archeologo Angelo Eugenio Fossati sull'arte rupestre della Serra da Capivara nel Piauí. Seguono l'inchiesta di Valeria Ribeiro Corossacz sul rapporto tra classe, genere ed etnicità presso i membri delle upper classes di Rio de Janeiro, il saggio di Bruno Barba sulla rappresentazione antropologico-culturale del *futebol*, uno dei tratti distintivi dell'identità meticciosa brasiliana e vettore d'identificazione nazionale. Sport importato dalla Gran Bretagna puritana e colonialista di fine Ottocento, subito dopo l'abolizione della schiavitù, il calcio era praticato inizialmente dai Bianchi e rivestiva un carattere elitario al servizio dell'ideologia del *branqueamento*. L'ideale classicheggiante di un *futebol* "di apollinea compostezza" si è metamorfizzato in una pratica agonistica "dionisiaca" trasgressiva e inventiva, meticciano, scrive Barba, «i movimenti africani della capoeira e del samba alla mentalità europea» (p. 35). "Fatto sociale totale" nell'accezione maussiana, il calcio si configura come «uno straordinario strumento di affermazione identitaria, etnico oltre che individuale [...] un vero modo di essere, di vivere, di interpretare il reale» (p. 33).

Sul processo di disseminazione, radicamento e appropriazione del *candomblé* in Italia, si segnala il bel saggio di Luisa Faldini che affronta il tema delle rivalità e dei conflitti in seno a due *terreiros* italiani (in Veneto e in Emilia). L'articolo rende conto delle scelte deontologiche e metodologiche che l'Etnologa ha adottato nella sua indagine, privilegiando la pratica della riflessività. Il ricercatore non può, scrive Faldini, «evitare di essere coinvolto, per quanto cerchi di farlo... egli non può non essere un insider. [...] La metodologia di partecipazione è infatti imposta dal campo». Chiude la sezione il contributo di Marco A. Ribeiro Vieira Lima sulle esperienze dell'Istituto Brasile-Italia di Milano, fondato nel 1997.

La sezione "Terra, diritti e identità" (Vincenzo Maria Lauriola, Elaine Moreira, Paride Bollettin, Fabio Mura) s'interessa alle questioni giuridiche relative ai diritti territoriali dei popoli nativi, alla configurazione della terra indigena come categoria atipica che, in quanto "proprietà comune" o "collettiva, non rientra nella classica dicotomia pubblico-privato", ai conflitti fondiari nel Mato Grosso do Sul e

alla visione antropologica dei *mebengokré* del fiume Bakajà, con particolare attenzione ai processi identitari indotti dall'incontro con i *kuben*, i non-indigeni.

La parte terza "Questioni di politica" (Filippo Lenzi Grillini, Anna Casella Paltrinieri, Francesco Lazzari, Paulo Afonso de Araújo Quermes) - di grande interesse - tratta della partecipazione pubblica e della rappresentatività elettorale degli indigeni all'interno della complessa architettura istituzionale brasiliana, focalizzandosi sulla retorica della democrazia partecipativa alternativamente percepita come sostituto, complemento o surrogato di una democrazia rappresentativa disfunzionale e de facto inegualitaria. Come ricorda de Araújo Quermes «assistiamo oggi al rafforzamento della vecchia élite e al sorgere di una nuova élite incrostata nelle Ongs o nell'ambito di influenza del governo, costituita da lideranze che vengono dai gruppi popolari di base le quali hanno accettato il gioco del potere [...] Viviamo nell'era del sociale istituzionalizzato contro il sociale che tenta di sopravvivere e di lottare per una democrazia partecipativa effettiva e per la garanzia dei diritti» (pp. 286 e 291). Il dinamismo economico non ricusa - anzi si accompagna - alla perpetuazione tendenziale di una stratificazione sociale «molto marcata e irrigidita» (p. 245) in termini di classe, genere ed etnicità.

I movimenti sociali che operano per l'eguaglianza e l'inclusione delle frange popolari marginalizzate, come sottolinea nell'introduzione Anna Casella Paltrinieri, sembrano esser «spesso vittima della cooptazione di un sistema politico rimasto legato ai modelli autoritari e paternalisti del periodo coloniale e della dittatura» (p. 9). Anche se sono state approvate riforme fondamentali, *in primis* quella delle pensioni, varato il programma *Fame zero* e istituita la "bolsa família", la riforma agraria rimane largamente incompiuta. Terra di "eccentrici" paradossi, di forti contrasti e di contraddizioni, il Brasile odierno - quello del presidente sindacalista Lula e dell'ex-guerrigliera Rousef - è diventato una potenza economica mondiale in pieno sviluppo, che deve gestire intelligentemente il cambiamento proponendo risposte costruttive agli endemici problemi che travagliano il paese.

Nel saggio *Para não dizer que eu não falei das flores. Esperienza culturale, politica ed etica nel Maranhão odierno*, Anna Casella Paltrinieri ricostruisce, con fine intelligenza, seguendo un asse temporale diacronico che spazia dagli anni Settanta a oggi, i mutamenti socio-economici operatisi in quello stato (ma le conclusioni cui perviene sono generalizzabili a tutto il Brasile).

La "fine dell'innocenza" e delle generose utopie rivoluzionarie per una reale giustizia sociale e un'equa ripartizione dei beni, in primis la terra, ha coinciso con il trionfo dell'economia neo-liberista che «fa della crescita e del consumo un nuovo stile di vita al quale, grazie alle politiche sociali, possono accedere anche le classi più povere» (p. 244). Quella che de Araújo Quermes definisce «la piccola politica liberal-sociale orchestrata dal governo Lula» non ha prodotto trasformazioni strutturali e, come sottolinea Casella, profitta alle oligarchie storiche che «tendono a mantenere, [...] i propri privilegi economici, politici e culturali» (p. 244). Al fianco delle minoranze "native" e delle comunità afrodiscendenti, sono apparsi "soggetti sociali" nuovi (come i *quilombose*, i gruppi minoritari urbani e rurali) che derivano le proprie rivendicazioni politiche da una presunta identità storico-culturale. L'affermazione identitaria rientra dunque nell'ambito dei movimenti per

i diritti culturali, che si configura come uno strumento efficace per l'inclusione in un sistema, come quello brasiliano, fondamentalmente oligarchico: «l'esistenza di una cultura distinta da quella maggioritaria costituirebbe il fondamento di altri diritti, ad essa conseguenti» (p. 253).

In altri termini, le rivendicazioni identitarie su base storico-culturale s'intersecano, ri-vivificano ma, non ultimo, possono celare i conflitti di classe; esse inducono, in nome della diversità culturale e storica, micro-miglioramenti delle condizioni sociali (in particolare l'accesso alla terra di gruppi minoritari socialmente svantaggiati). Tuttavia, le misure correttive di stampo rawlsiano – legittimate da un diritto alla differenza legalmente riconosciuto – si fondano su basi etnoculturali e non su un principio assoluto di eguaglianza. La natura dei conflitti, conclude Casella, risiede nella negazione dell'Altro, nel «misconoscimento dell'eguaglianza, della comune dignità, del diritto che discende dall'essere "cittadini" » (p. 254).

Chiude il volume la sezione "Identità, media e contemporaneità" (Bergaglio, Marchese e Zaccaria) in cui si affrontano problematiche indigeniste: nell'ordine, il tema dell'educazione scolastica presso i guaraní come esperienza fondatrice nel processo di costruzione identitaria e nel rapporto al mondo; l'uso degli strumenti audiovisivi presso i kaxinawà dell'Acce; lo sguardo estetizzante e politicamente orientato dei media internazionali sull'Amazzonia al servizio di un esotismo funzionale a una rappresentazione stereotipata, passatista e biologizzata dell'indigeno, contemporaneo "buon selvaggio", incapace di autodeterminazione, che vivrebbe in un isolamento volontario, rifiutando ogni contatto con la civiltà moderna.

Nel panorama delle pubblicazioni consacrate al Brasile, il denso volume *Incontri transatlantici. Il Brasile negli studi dell'antropologia italiana* si segnala non solo per la feconda transdisciplinarietà che si accompagna a un sottile gioco di consonanze e risonanze tematiche, ma anche per la proficua plasticità degli approcci metodologici volti a restituire la complessità di un paese multietnico proponendone un'immagine né mitica né stereotipata ma criticamente fondata.

GIULIA BOGLIOLO BRUNA

EMANUELA CASTI, *Cartografia critica. Dal topos alla chora*, Milano, Edizioni Angelo Guerini e Associati, 2013, pp. 298, bibl. e figg.

Come era nei propositi dell'autrice, il volume "compone il quadro d'insieme della sperimentazione cartografica contemporaneo mostrando uno scenario variegato e complesso". Il fine principale dell'opera è quello di ipotizzare il passaggio della cartografia da una dimensione topografica (il *topos*) a una dimensione corografica (la *chora*), ossia la costruzione di "una cartografia che renda il senso sociale del territorio, da realizzare mediante l'abbandono della metrica topografica e l'assunzione di quella che è qui definita 'corografica', in grado d'innalzare il livello d'interrogazione durante la sua costruzione". In tal senso, la tecnica digitale contemporanea offre, effettivamente, possibilità inedite,

superando certi limiti intrinseci della stessa cartografia: come ben dimostrano gli esempi applicativi di nuova cartografia partecipativa dedicati all’Africa occidentale, prodotti come corollario del suo impegno di ricerca geografica sul terreno, al fine di perseguire, con tenacia encomiabile, il raggiungimento di obiettivi politico-sociali di rilievo, a partire dalla pianificazione locale partecipata: in questo contesto, anche nel suo impegno scientifico, la cartografia è “concepita come strumento difensivo dei diritti delle collettività locali nei confronti delle società dominanti, come una corrente di opposizione, di critica, di ‘controprogetto’ volte a rovesciare le asimmetrie del potere”. Il programma di ricerca/azione affianca allo studio interpretativo la costruzione di nuove cartografie utilizzabili per la “risoluzione di questioni socialmente rilevanti, quali il ruolo ricoperto dai GIS nell’*empowerment* o la potenziale assimilazione culturale prodotta da questi strumenti”.

In altri termini, l’autrice propone l’adozione di una nuova metrica offerta dalle tecnologie digitali che mostrano nuove interazioni tra il cartografo e il destinatario. “Le carte partecipative, nell’ambito della gestione territoriale, attestano di poter contribuire alla presa di decisione nei tavoli di concertazione e di favorire la *governance* fra gli attori coinvolti” ad esempio nella cooperazione sociale e ambientale. Da sottolineare poi il richiamo rivolto “al Web e agli aspetti innovativi che immette nella cartografia, specialmente in quella derivante dai Sistemi Informativi Geografici”.

Infatti, la seconda parte del volume è dedicata proprio alle “tecnologie cartografiche partecipative in grado di cogliere la dimensione topologica dei luoghi” e “alla costruzione di una cartografia del paesaggio incardinata sulla visualizzazione dei suoi valori iconici”, con sperimentazioni di laboratorio in atto finalizzate al “restituire la spazialità reticolare e le sue implicazioni sociali”.

Nell’insieme, il libro è costituito da sei capitoli corredati da riproduzioni di carte, fotografie, schemi e disegni, dall’indice dei nomi e da un prezioso glossario (opportunamente denominato *Bussola/Navigator*) per orientare il lettore in un linguaggio tecnico appropriato a una materia non sempre di immediata comprensione.

È sulla prima parte relativa alla cartografia critica che mi soffermo, che più soddisfa gli interessi di chi – come me – mantiene una tradizionale impostazione storico-concretologica riguardo allo studio della cartografia del passato più o meno lontano: almeno della ragguardevolissima categoria delle mappe prodotte per finalità di conoscenza geografica del mondo, con lo studio che è funzionale alla fruizione che ne fanno o possono farne i più diversi attori – persone fisiche ed istituzioni (viaggiatori e turisti, studiosi e politici, mercanti e uomini d’affari, militari e religiosi-missionari, ecc.) – e specialmente per scopi di gestione e trasformazione del medesimo da parte del potere statale; anche quando tali prodotti astraggono dal modello prettamente topografico di segno tolemaico-cartesiano per presentarsi con una dimensione squisitamente artistica, qualità propria di molte mappe, vedute e costruzioni prospettiche prodotte nei tempi rinascimentali e moderni fin quasi allo scadere del XVIII secolo ed eccezionalmente anche nei primi decenni del successivo.

È risaputo che esistono anche categorie di carte che non rispondono a simili logiche utilitaristiche – cioè a bisogni di conoscenze e all'elaborazione di strategie a opera del potere politico ed economico – ma è indiscutibile che la grande maggioranza delle carte prodotte nel lunghissimo arco cronologico compreso fra il tardo Medioevo e l'Unità d'Italia (in larghissima misura disegnate a mano in unico esemplare e solo in modesto numero diffuse mediante la stampa) venne confezionata, con metodologie, tecniche, strumenti e linguaggi i più differenziati, per assolvere alle più disparate funzioni del governo civile e militare del territorio giurisdizionale e dei suoi confini interni e marittimi: sia per progettargli piani e opere di modificazione dell'assetto paesistico-ambientale (come i lavori pubblici alle reti insediative, idrauliche e infrastrutturali) e di sfruttamento delle sue risorse economiche (agrario-forestali, minerarie, ittiche, ecc.), e sia per eseguire progetti e interventi di trasformazione dell'organizzazione amministrativa soprattutto a base provinciale e comunale. In considerazione di tali importanti finalità – ovvero la conoscenza con la restituzione degli assetti territoriali dati, talora con la stessa rappresentazione di rilevamento topografico che si arricchisce di idee ed elementi progettuali –, le cartografie (possono anche apparirci oggi come prodotti che) potevano vivere di vita propria, quali rappresentazioni di operatori territoriali non sempre specialisti in disegno, conoscenza degli strumenti di rilevamento e delle pratiche e tecniche agrimensorie. Generalmente, però, le carte commissionate dal potere costituivano una parte o un aspetto della produzione tecnico-scientifica volta all'analisi territoriale, atta a soddisfare le necessità della politica e dell'economia: da qui l'esigenza – ben sottolineata da Emanuela Casti – di contestualizzare la cartografia con l'insieme delle azioni della società di riferimento, da ogni punto di vista sia possibile (storia amministrativa, cultura tecnica, strategie territoriali di ordine politico, economico e sociale, pratiche documentarie di accertato o possibile collegamento con le figure grafiche).

Per capirci, lungi da chi scrive il credere che le carte siano lo specchio più o meno fedele della realtà geografica. Tutti sappiamo che qualsiasi carta – anche quelle costruite come prodotto collettivo e con unificazione di procedure di rilevamento e di linguaggio da istituzioni specificamente deputate e centralizzate (come gli enti catastali e quelli predisposti alla costruzione della carta topografica dello Stato), e non da singoli operatori –, contiene aspetti di soggettività e aspetti di oggettività che si integrano strettamente e spesso in modo imperscrutabile.

Scrivono Emanuela Casti che, almeno dal Rinascimento in poi, le carte – almeno i prodotti originali – posseggono “una doppia dimensione”: quella “di prodotto sociale, in grado di mostrare le pratiche costruttive della conoscenza territoriale di una data società, e quella di mezzo comunicativo che, consentendo la circolazione di questa conoscenza, si pone nella veste di *operatore* in grado di condizionare attivamente l'attore territoriale”, in altri termini “la carta è un mezzo di comunicazione in grado di prefigurare al suo interprete strategie di produzione, uso e mediatizzazione del territorio”.

Va da sé che anche la carta storica più accurata e dettagliata sul piano del rilevamento di un territorio presenta lacune e distorsioni; però rappresenta pur sempre un documento storico particolare e datato, bisognoso di analisi critica e di

confronto e integrazione con le altre fonti disponibili, che non si può rifiutare a priori in nome di una qualsiasi tentazione di affidarsi alla teoria.

Tornando al libro, a chi si occupa della cartografia in quanto prodotto storico, esso appare di grande rilievo, specialmente laddove tratta (nel terzo capitolo, che riprende l'articolo edito nella «*Rivista Geografica Italiana*», 2001, pp. 543-582) proprio i modi usati nella cartografia (prima dell'affermazione della logica cartesiana e della codificazione euclidea-tolemaica specialmente nel corso del XVIII secolo, con la Terra che da allora viene vista dall'alto, con la generalizzazione della proiezione zenitale, che indubbiamente costituisce il più astratto tra i modi di restituire il mondo), con le produzioni cartografiche di operatori al servizio degli stati moderni, e specialmente della Repubblica di Venezia, ben noti all'autrice: a partire dagli esempi e dai significati di una personalità tecnico-professionale e culturale di primaria grandezza come Cristoforo Sorte.

Altrettanto originale risulta il secondo capitolo dedicato alla costruzione – tra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo – della cartografia coloniale nell'Africa francese, con i suoi caratteri tecnici frutto di regolari e generali operazioni trigonometriche o anche di ricognizioni speditive, comunque secondo i modelli generali o parziali della metrica topografica

Del tutto condivisibile è il profilo sulla storiografia del XX secolo che – nella prima metà, facendo leva sulla prospettiva oggettuale – supera il precedente approccio positivista e attira “l'attenzione sul ruolo della carta come fonte documentaria. Quest'ultima assume rilevanza se viene indagata rivolgendosi non tanto all'evidenza delle sue informazioni, ma, viceversa, recuperando le istanze sociali da cui è scaturita”. Ciò che ha aperto la via alla pratica di presentare la carta “quale strumento funzionale a qualunque progetto sociale: il suo utilizzo in ambito pedagogico, politico, amministrativo, militare, religioso o scientifico la rende una fonte documentale da valorizzare”, nonostante che in quel periodo la maggior parte degli studiosi continui “a interessarsi dei suoi aspetti strutturali” – la conoscenza filologica e critica di molti dei quali appare assolutamente indispensabile per utilizzare in modo corretto e pieno il prodotto, proprio nel senso sociale indicato da Casti –, come “il processo costruttivo e gli elementi che contribuiscono a caratterizzarla: il tipo di supporto, la tecnica grafica, il motivo della sua redazione, la committenza, le capacità conoscitive ed espressive del suo autore, la circolazione commerciale e, in alcuni casi, il suo essere prototipo, oppure modello per la produzione cartografica successiva”. Meriti di grande rilevanza sono comunque riconosciuti a Roberto Almagià che, con le sue opere e specialmente le poderose raccolte – che per la prima volta considerano sapientemente le “carte amministrative”, importanti espressioni della politica territoriale, prodotti originali per innovazioni tecniche e impianto concettuale, ma generalmente fino ad allora escluse dal genere cartografico soprattutto per le loro caratteristiche di rappresentazioni parziali fuori scala e fuori proiezione –, va oltre la considerazione della carta come rappresentazione metrica della realtà, con il porre egli altresì l'accento sulle informazioni sociali, “fossero esse simboliche o performative”; tanto che la carta ha finito con lo svelare “il suo potere di

documento in grado di attestare le pratiche territoriali che una società mette in atto in un dato periodo della sua storia”.

È comunque vero che gli storici della cartografia del Novecento (anche quelli della seconda metà del secolo, tra i quali mi iscrivo, che provengono da non pochi settori scientifici disciplinari), che hanno se non altro il merito di avere fatto e di fare conoscere, con frequenti sinergie multidisciplinari e in collaborazione con i conservatori dei documenti (archivisti e bibliotecari), l’ampissimo universo della cartografia moderna e contemporanea (nelle sue tante declinazioni regionali e cronologiche) agli studiosi del territorio e al grande pubblico, hanno però trascurato la riflessione critica sulla carta nella “sua centralità di oggetto cui far riferimento nella sua autonomia, e non più, com’era avvenuto fino allora, in quanto corollario o supporto parziale di altre fonti”; quella riflessione che è atta a mettere a fuoco tutte le informazioni che, da qualche anno a questa parte, ci indica con coerenza Casti, con il suo innovativo percorso di ricerca, relativamente a documenti da considerare all’interno del contesto sociale e delle pratiche territoriali correlate, secondo le linee per primo indicate, negli anni Ottanta, da John Brian Harley “sugli esiti comunicativi della carta” e “sulla necessità di una riflessione che ponga le premesse per un processo di decostruzione, intendendo quest’ultimo come la ricerca di discorsi differenti, e qualche volta concorrenti, che facciano emergere nuovi problemi”.

Inutile dire che tale cambiamento di prospettiva – la problematizzazione della carta dal punto di vista decostruttivista – viene trattato da Casti da par suo, e non sta a me addentrarmi, per ben manifesta incompetenza, sulle tematiche semiologiche assai complesse. Basti dire che tale innovazione “mira ad elevare il piano dell’interrogazione, mostrando nuovi campi d’indagine ignorati fino a quel momento – cioè agli anni recenti in cui si è affermato l’approccio decostruttivista – [quali] quelli che, focalizzando l’attenzione sulla carta come prodotto sociale, la inseriscono nell’ambito delle riflessioni sui mezzi di rappresentazione attivate dalle scienze sociali. In tale prospettiva la carta assurge al ruolo di strumento in grado di creare connessioni e intrecci con le altre scienze, mettendo fine all’isolamento degli studiosi di cartografia, proiettati così nel più vasto panorama delle scienze umane”.

LEONARDO ROMBAI

SILVIO DI ELEONORA, FAUSTO EUGENI, LINA RANALLI, *Atlante storico del Gran Sasso d’Italia*, Teramo, Ricerche&Redazioni, 2012, pp. 179, ill.

Questo prezioso volume dal titolo *Atlante storico del Gran Sasso d’Italia* è il secondo della collana iniziata con l’*Atlante storico della Città di Teramo. Repertorio di vedute, incisioni, planimetrie, dipinti, immagini fotografiche, da Jacobello del Fiore alle prime fotografie aeree (secoli XV-XX)* di Fausto Eugeni uscito nel 2008 (e in ristampa nel 2009). L’*Atlante* dedicato alla catena montuosa con la vetta più elevata dell’Appennino, oggi Parco nazionale, è stato realizzato in collaborazione con il Ministero per i beni e le attività culturali, gli Archivi di stato dell’Aquila e di Teramo, la Biblioteca provinciale dell’Aquila “Salvatore

Tommasi”, la Biblioteca provinciale di Teramo “Melchiorre Delfico”, il Club alpino italiano (sede nazionale di Torino e sezione di Roma) e altri istituti. La casa editrice teramana ©Ricerche&Redazioni, come dimostra il catalogo, si caratterizza per l'estrema attenzione al territorio, alla cultura abruzzese e al patrimonio documentario che ne svelano le bellezze e le ricchezze naturalistiche, paesaggistiche e culturali.

Il volume si apre con il saggio introduttivo del professor Alessandro Clementi, insigne storico e uno dei maggiori studiosi della storia de L'Aquila, che con il titolo *La montagna che unisce: il Gran Sasso d'Italia* riassume il significato di cerniera svolto nella storia e nella geografia abruzzese dalla catena montuosa posta fra l'Aquilano e il Teramano. I ricchi pascoli in quota del *Fiscellus mons* erano lo spazio vitale dei pastori e dei cacciatori di camosci, il Passo della Portella (al centro del bel panorama invernale di Enrico Coleman utilizzato per la copertina – 1884), tra Pietracamela e Assergi, l'accesso grazie al quale si muovevano i mercanti di lana, vino e olio, che si recavano nell'una o nell'altra provincia per assicurare la propria sopravvivenza, ben prima che uomini acculturati, curiosi e intrepidi, decidessero di affrontare l'esplorazione volontaria della montagna e delle sue vette.

La prima avventura “registrata” è nel 1573 quella dell'ingegnere militare bolognese Francesco De Marchi, con il milanese Cesare Schiafinato e l'aquilano Diomede, al *Montecorno*. Clementi ricorda in rapida carrellata le testimonianze successive e sembra di leggere una bibliografia geocartografica: dalle rappresentazioni del Seicento (MAGINI, 1620; BLAEU, 1638 e 1645), alle descrizioni settecentesche (PACICHELLI, *Del Regno di Napoli in prospettiva...*, 1703; GALANTI, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, 1786; il *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, 1796; GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, 1797-1805), alla carta del Vandi che per prima testimonia l'uso del toponimo Gran Sasso (1752), alla prima opera scientifico-alpinistica di Orazio Delfico (*Osservazioni su una piccola parte degli Appennini*, 1796) che apre nell'Ottocento a indagini e studi prodotti da cultori di diverse discipline (botanici, naturalisti, geologi) e le ricerche sono frutto di viaggi e osservazioni sul campo. Sono di quel secolo gli studi geografici di Romanelli e la celebrazione dell'VIII congresso del Club alpino italiano a L'Aquila, con la salita dei 140 convegnisti terrorizzati da un attacco dei briganti. Le ascensioni legate all'esplorazione scientifica lasciano il campo a quelle mosse dal piacere della sfida fisica e dell'appagamento estetico con il geografo Douglas W. Freshfield (1875), colui che istituì la cattedra di Geografia a Oxford e Cambridge, autore di una relazione per l'Alpine Journal da lui stesso fondato. Alle scalate estive si affiancano quelle invernali, nel 1886 viene costruito il Rifugio Garibaldi per opera della sezione romana del CAI (seguirà nel 1908 il Rifugio Duca degli Abruzzi), come scrive Clementi, da quel momento in poi «le vette erano ormai a portata di mano».

Seguono altri saggi, accompagnati da immagini, documenti, foto. Silvio Di Eleonora (*Gran Sasso da vivere*) sottolinea come la rassegna iconografica del territorio compreso fra il Passo delle Capannelle (1283 m) e Forca di Penne (930 m) sia dedicata ai paesi e ai borghi che circondano il massiccio, agli uomini che li

hanno costruiti e vissuti, che ne hanno tratto sostentamento e realizzato arte ed economia (le maioliche di Castelli, i panni di lana, le arche o madie) dalla terra di mezzo fra il monte e il piano.

Lina Ranalli ha ripreso le sue ricerche bibliografiche (*Quando la montagna diventa poesia*) per produrre una panoramica dei documenti che raccontano la montagna e le avventure degli uomini, dalla letteratura alpinistica ai *libri di vetta* ricchi di sentimenti ed emozioni, di schizzi e disegni, alle relazioni delle ascensioni con le vibranti descrizioni delle cime, del mare ai piedi della montagna, delle nevi, del ghiacciaio del Calderone.

Fausto Eugeni (*Il Gran Sasso, anima e corpo d'Abruzzo*) descrive le motivazioni alla base del comune lavoro, le tappe e gli obiettivi prefissati: dal riesaminare il patrimonio iconografico esistente e conosciuto riconoscendone l'identità documentaria, all'offrire un libro completo ed esaustivo a un pubblico ampio. L'analisi ripercorre attraverso l'iconografia i valori materiali ed estetici riconosciuti nel tempo alla montagna divenuta da area interna, che offre possibilità economiche e di spiritualità estrema alla popolazione, a quella naturalistica, scientifica e artistica dell'illuminismo, a simbolo identitario ottocentesco (anche nelle carte geografiche) oppure segno riconosciuto nelle lotte operaie e distintivo nelle attività sportive e agonistiche, ma anche pubblicitarie, del Novecento. Natura, scienza, poesia e immaginazione si incarnano nel Gran Sasso.

L'*Atlante* raccoglie piante, carte geografiche e demaniali degli Archivi di stato di L'Aquila e di Teramo, insieme alle schede informative sui fondi curati da Paolo Muzi (*I documenti iconografici sul versante meridionale del Gran Sasso nell'Archivio di stato dell'Aquila*) e Luciana D'Annunzio (*I documenti iconografici sul versante settentrionale del Gran Sasso nell'Archivio di stato di Teramo*), tra cui spiccano gli schizzi redatti sul campo da agrimensori e geometri per le definizioni dei confini, le vertenze demaniali, le operazioni di reintegra dei tratturi, gli espropri; i ricchi materiali raccolti spaziano poi fra vedute dei centri montani, quadri, foto, cartoline e guide, immagini della flora, della fauna, dei costumi tipici.

Tanta abbondanza documentaria e iconografica non poteva non generare un secondo proposito: frutto del progetto editoriale di ©Ricerche&Redazioni è stata realizzata la spettacolare mostra documentaria *Sua Maestà il Gran Sasso d'Italia* inaugurata a Montorio al Vomano (settembre-ottobre 2013) e poi riproposta nella regione in varie occasioni. Tratta dal volume e concepita su grandi pannelli realizzati con innovativi sistemi di stampa diretta, come descrive l'editore, l'esposizione presenta per la prima volta riunite alcune tra le più belle immagini storiche sul Gran Sasso d'Italia, dalla prima conosciuta di Francesco De Marchi del 1573, alle suggestive foto in bianco e nero degli anni Trenta e Quaranta del Novecento, passando per cartografie storiche, mappe, incisioni, dipinti, disegni, schizzi e appunti di viaggio, antiche copertine di libri, manifesti, cartoline illustrate e tanto altro ancora. Uno straordinario repertorio di immagini che in cinquecento anni hanno rappresentato il "disegno" della montagna più celebre dell'Appennino, un viaggio indietro nel tempo per scoprire il Gran Sasso dei secoli passati, in compagnia di cartografi, pittori, fotografi, esploratori, alpinisti. La mostra è inoltre arricchita con diversi materiali d'epoca provenienti dal Museo dell'alpinismo del

Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga e con l'esposizione di alcuni dipinti d'epoca raffiguranti il Gran Sasso.

La ricchezza dell'*Atlante* e della mostra collegata meritano l'attenzione dei curiosi e degli appassionati, ma soprattutto degli studiosi di geografia che ne apprezzeranno certamente la proposizione in una sede prestigiosa e istituzionale.

ANNALISA D'ASCENZO

SERGIO MOSCONE, *Insedimenti umani e dinamiche migratorie in Capo Verde. Una lettura geografica*, Torino, L'Harmattan Italia, collana «Lusitanica», 2011, pp. 290.

Il volume propone una lettura geografica delle dinamiche migratorie che hanno interessato e interessano tuttora l'arcipelago di Capo Verde.

Il piccolo stato insulare africano si presenta come un caso di studio molto interessante dove viene analizzata a tutto tondo la mobilità spaziale della popolazione, attraverso un quadro esaustivo e ben documentato nei suoi diversi aspetti. Tra questi, vi sono la ricostruzione storica del popolamento delle isole, le dinamiche migratorie contemporanee, la geografia delle rimesse, le politiche migratorie del governo, nonché i flussi turistici.

L'autore, con l'ausilio di fonti statistiche e dati censuari, effettua una ricostruzione diacronica e sincronica delle dinamiche migratorie della popolazione, distinguendo tra emigrazione spontanea, forzata e clandestina, e analizzando inoltre la contemporanea diaspora capoverdiana. Quest'ultima costituisce, tramite le rimesse, una delle principali risorse economiche del paese, in quanto i migranti sono più numerosi dei cittadini residenti in patria. Nel sentire comune locale, coloro che migrano all'estero sono percepiti come "soldati della nazione", e sono parte integrante della comunità nazionale.

Alla diaspora e alla concezione del migrante come soldato si riallaccia la politica migratoria del governo, che attraverso il controllo del proprio spazio migratorio e l'istituzione di una fitta rete diplomatica e di associazionismo, mantiene stretti rapporti con la comunità dei connazionali all'estero secondo il principio della nazione globale (*Nação Global*), che intende fare dei propri emigrati una risorsa indispensabile per lo sviluppo del Paese.

Assai interessante è pure l'analisi dei flussi turistici: la tendenza di forte crescita dei turisti stranieri (+93% tra il 2000 e il 2006), e in particolare italiani (pionieri del turismo in Capo Verde, negli anni Novanta del Novecento), lascia intuire che il turismo possa divenire in futuro una risorsa economica importante, sebbene si concentri attualmente solo in alcune isole.

L'autore inoltre, attraverso i dati censuari, si sofferma sulle migrazioni interne, distinguendo aree repulsive e attrattive, e indicando che queste ultime (ad esempio, le isole di Sal, São Vicente e Santiago) suscitano interesse anche da parte di paesi esteri, in particolare dall'Africa lusofona e dalla Cina.

Un particolare approfondimento merita la ricostruzione degli intensi rapporti tra l'arcipelago e l'Italia, avviati già a partire dall'epoca fascista con la

costruzione dell'aeroporto, e intensificatisi a partire dagli anni Sessanta, mediante il flusso di giovani donne che, tramite la Chiesa cattolica e i frati cappuccini, giungevano a Roma per lavorare come domestiche.

Viene tratteggiata in conclusione l'immagine di un paese che, grazie anche alla gestione oculata della risorsa rappresentata dalle migrazioni, riesce oggi a diversificare la propria economia, diventando attrattivo: in primis per i capitali esteri, e in particolare italiani, riguardo al settore turistico; in secondo luogo per i migranti provenienti dall'estero, per esempio da altri paesi africani; e infine per i residenti, come dimostra il calo delle emigrazioni verso l'estero.

SUSANNA GRILLO

MONIQUE MUND-DOPCHIE, *Ultima Thulé. Histoire d'un lieu et genèse d'un mythe*, Genève, Librairie Droz, 2009, 494 pp..

DAVIDE BIGALLI, *Il mito della Terra Perduta. Da Atlantide a Thule*, collana *Secretum*, Milano-Roma, Francesco Bevivino Editore, 2010, pp. 235.

Al di là delle Colonne d'Ercole, che segnano il discrimine tra lo Stesso e l'Altro e separano il *cognitum* dall'*incognitum*, sono ubicate la leggendaria Atlantide, il cui mito è menzionato per la prima volta da Platone nei dialoghi *Timeo* e *Crizia* e l'*Ultima Thule* celebrata da Seneca e Virgilio. Spazi mitopoietici di una cartografia fantastica che non hanno mai cessato di nutrire l'immaginario di un Occidente nostalgico di una Terra primigenia aureolata di tutte le perfezioni. All'interno delle mobili coordinate di una geografia ancora largamente congetturale, queste *insulae peregrinae* sono percepite nella loro pluriforme natura di *loca* geografici, di modelli utopici e contro-utopici di civiltà. Site in un Oceano indifferenziato e tenebroso, luogo onirico e oltretombale, rimangono inaccessibili perché invisibili allo sguardo autoptico dell'esperienza. Nel corso dei secoli hanno esercitato una funzione euristica e tassonomica nella ricognizione di un *Orbis* infine riunito dalla scoperta di un *Mundus Novus*.

La lettura incrociata del brillante saggio *Il mito della Terra perduta. Da Atlantide a Thule* di Davide Bigalli (professore ordinario di Storia della Filosofia presso l'Università degli Studi di Milano) e del denso volume *Ultima Thulé. Histoire d'un lieu et genèse d'un mythe* di Monique Mund-Dopchie (professore emerito di Letteratura greca e Storia dell'Umanesimo presso l'Università cattolica di Leuven e Membro dell'Académie royale de Belgique) consente di esplorare, mediante una pluralità di approcci storico-geografici e filosofico-letterari, il plesso mitografico in cui confluiscono sino a intrecciarsi, sino talora a fondersi, la leggenda dell'Atlantide e il mito dell'*Ultima Thule*. Sarà dunque l'asse interpretativo che verrà privilegiato in questa sede.

Adottando un metodo d'indagine combinatorio che coniuga la storia della geografia e la letteratura, seguendo una prospettiva diacronica che va dall'Antichità al Medio Evo, dall'Età moderna a oggi, Monique Mund-Dopchie ricostruisce, con fine erudizione, la genealogia del mito dell'*Ultima Thule*, evoca la

cacofonia delle diverse localizzazioni cartografiche assegnate, nel corso dei secoli, a quest'isola nomade che vaga nel mare "des incertitudes" ed è fonte d'ispirazione per poeti, scrittori e musicisti da Virgilio a Goëthe, da Hugo a Nabokov, da Schubert a Schumann, da Liszt a Berlioz.

Secondo una scansione tripartita (*Itinerario da Atlantide al Paradiso/ Nuovo mondo, nuova Atlantide / Nuovi continenti perduti*) il volume di Davide Bigalli, ricco di originali proposte interpretative e di godibile lettura, rievoca il mito dell'Atlantide platonica, che, macchiata del terribile peccato di *hybris*, si sarebbe inabissata nel mare in seguito a una catastrofe naturale "nello spazio di un giorno e di una notte tremenda". L'Atlantide del filosofo greco ripropone il tema della Terra Perduta, della nostalgia delle Origini e di una favolosa Età dell'Oro.

L'autore ricostruisce il plesso mitografico che nasce dalla confluenza, dall'intersecarsi, sino a sconfinare in originali costruzioni sincretistiche tra il *mythos* di Atlantide, il mito cristiano del Paradiso terrestre e la leggenda della "bianca Thule".

Nell'*Introduzione*, Monique Mund-Dopchie istituisce d'emblée un'analogia tra il filosofo Platone e il geniale astronomo e navigatore Pitea di Marsiglia entrambi all'origine dell'"invenzione" di una "terra misteriosa": rispettivamente la leggendaria Atlantide e l'apollinea Thule. Pitea di Marsiglia, che aveva posto il suo viaggio sotto la protezione di Apollo l'Iperboreo, "scopre" l'isola di Thule dall'etimologia misteriosa: *tele* lontano, *tholos* nebbia, *Thual*, la Terra del Nord (di origine celtica): «Par sa découverte, Pythéas fit en effet reculer la frontière septentrionale de l'œcoumène en affirmant que Thulé [ricorda Mund-Dopchie], située selon lui sur le cercle arctique, à six jours de navigation de la Grande Bretagne, était tout à la fois la plus nordique des îles Britanniques et la dernière des terres habitables» (p. 28). Eratostene, per primo, colloca Thule, sulla sua carta del mondo abitato, a circa 66° di latitudine Nord.

Sulla scorta del racconto di Pitea e delle osservazioni di Agrippa, Tolomeo iscrive Thule nel perimetro delle terre note agli antichi. L'isola è descritta sulla base delle coordinate spazio-temporali di una geografia fittizia che s'informa a criteri di simmetria e semplificazione. Bagnata da un "mare glaciale" (*mare pigrum et grave*), l'isola di seneciana memoria è teatro di *mirabilia prodigiaque*, di fenomeni naturali che la singolarizzano.

Nell'Antichità l'ubicazione dell'*Ultima Thule*, scrive Mund-Dopchie, alimenta da un lato il dibattito dei geografi e dall'altro agisce da potente agente mitopoietico e di creazione letteraria. *Île-borne* alla periferia del mondo, Thule è metonimica espressione dell'Estremo Settentrione percepito nella sua intrinseca ambivalenza di *Region de le Tenebre* (*perpetua caligo ad aspectu maligna* secondo Plinio) e *Terre de Lumière* secondo certa tradizione esoterica.

Chiusa in un destino di solitudine, Thule è un'enclave lontana e misteriosa ove "l'Ailleurs rencontre l'Autrefois": località geopoetica che rimanda al tempo primordiale delle Origini, è laboratorio del futuro in una visione millenaristica.

Per effetto di un nomadismo geografico che non solo è dovuto al progredire delle conoscenze empiriche ma riflette anche una percezione sacra dello spazio, Thule, lambita dal *Mare Chronium* (il cui toponimo rimanda a Chronos, divinità primordiale che presiede all'Età dell'Oro), migra in direzione Nord-Ovest in una

regione dove la dissoluzione (*Terra dei Morti*) si coniuga con la palingenesi: «Par ailleurs, sa localisation dans un océan Atlantique brumeux, sa lumière tamisée, sa proximité avec une mer appelée “cronienne” mettaient inmanquablement Thulé en rapport avec l’au-delà» (p. 61).

Meta di un *itinerarium* mistico-iniziatico ed escatologico, l’*Ultima Thule*, cantata da Virgilio e celebrata in versi profetici da Seneca, «Nec sit terris ultima Thule» (*Medea*, 374-379 vv.), si configura per gli uomini del Medio Evo, eredi della tradizione classica e vetero-testamentaria, come parte integrante dell’*imago mundi*, metafora della conoscenza e *locus* onirico dalle meravigliose singolarità geo-antropiche.

L’immaginario oltretombale del Medio Evo recupera il mito classico di un Settentrione notturno e sepolcrale, contiguo alle sfere infernali. Anti-mondo di ghiaccio e rocce, l’Estremo Settentrione è spazio fisico e trans-fisico di palingenesi e di visioni apocalittiche. All’euritmia e all’armonia che contraddistinguono l’Occidente illuminato dalla Grazia divina, si contrappone l’alterità geo-climatica di quest’isola anticamera dell’aldilà. Identificata con l’Islanda, “Terra di ghiaccio” e ricettacolo di *mirabilia* naturali, Thule albergherebbe nelle sue viscere il Purgatorio, come sembra suggerire Saxo Grammaticus associando il fragore terribile e spaventoso della banchisa che cozza contro la costa alle urla strazianti delle “anime purganti”. Olaus Magnus nella sua *Carta marina*, pubblicata nel 1539, consegna questa descrizione della montagna Hekla: «essa ispira terrore per le fiamme e la nuvola di fumo che l’avvolge [riporta Olaus Magnus] e, nelle sue viscere si trova il luogo ove le anime dannate sono tormentate». Adamo di Brema pone l’accento sulla frugalità e docilità degli autoctoni, soggetti, come l’aveva già indicato Strabone, a una vita austera causata dalle difficili condizioni climatiche. Agli islandesi presta gli attributi culturali delle popolazioni insediate nelle regioni liminari dell’ecumene, sorta di “buoni selvaggi” *ante litteram* in osmosi con la Natura, pronti ad accogliere il *Verbum* evangelico: «des ouailles rêvées [scrive Mund-Dopchie] pour des ecclésiastiques soucieux de soumettre au Christ la totalité de l’œcoumène» (p. 117).

Al di là della “bianca” Thule, delle gelide contrade ove spira Borea, è ubicato il Paese degli Iperborei, umanità primordiale, che si configura per i greci come oasi di beatitudine e di pace, luogo di meraviglie e di ricchezze identificato con la favolosa Terra delle Origini. Ammantati di nevi perenni, i Monti Rifei separano questa regione aquilonare, non soggetta alle teorie parmenidee del clima, dalle contrade popolate da un’umanità mortale e decaduta.

Nel corso del Seicento, il mito della Terra primigenia si colora con la migrazione dell’Atlantide nel mondo artico di una dimensione ideologica funzionale a un patriottismo nazionalista che, come ricorda Davide Bigalli, «avrebbe visto l’emergere e il diffondersi del goticismo, immediatamente, in quanto legato a processi egemonici della corona di Svezia, e poi come ideologia della contrapposizione a Roma» (p. 156).

Nella sua “sconcertante” e immensa opera mitologica, storico-letteraria *Atlantica siue Manheim, vero Japheti posterorum sedes ac patria*, edito a Uppsala tra il 1609 e il 1702, l’erudito svedese Olaüs Rudbeck riconosce l’Atlantide nella Svezia natale, matrice di tutta l’umanità, ove si sarebbe «stabilita la discendenza di

Noè dalla parte di Jafet, che con l'Atlante ha dato vita ad una schiatta dalla quale derivano tutte le nazioni» (p. 154). Gli Ebrei sono privati de facto del ruolo di Popolo Eletto a profitto degli Atlantidi.

Per effetto del *tertium comparationis* che veniva offerto dalla comune ubicazione in Svezia, l'Atlantide, Thulé e l'Iperborea «pouvaient de la sorte, afferma Mund-Dopchie, [...] s'échanger habitants parfaits, civilisation matérielle avancée, relations privilégiées avec le divin» (p. 351). La tesi rudbeckiana avvalorava la primazia della nazione scandinava come culla della civiltà e si radicava nel nazionalismo gotico che “si era espresso fin dal VI secolo, con lo storico Jordanes che aveva parlato della “Scandzia” come della “vagina gentium”“ (p. 154).

Alla corte della regina Cristina, il goticismo si arricchisce, come ricorda Davide Bigalli, di «curvature messianiche» (pp. 154-155).

Tra gli interlocutori privilegiati della regina figurano Isaac de la Peyrère che fu all'origine della teoria dei preadamiti, il gesuita António Vieira, suo confessore che la introdusse al mondo del messianismo ebraico di Amsterdam e il padre António Macedo, anch'egli della Compagnia di Gesù, che doveva avviarla alla conversione al cattolicesimo. Questo gesto radicale si inseriva, commenta Davide Bigalli, in un «gran quadro profetico volto a delineare il futuro della cristianità» (p. 155).

Nella sua articolata disanima sulle migrazioni dell'Atlantide nell'area boreale, il filosofo si sofferma sull'influenza esercitata dalla teosofia nelle metamorfosi del plesso mitografico dell'Isola-continente e dell'Iperborea. In reazione al materialismo e al positivismo, occultisti e teosofi, ispirandosi alla tesi rudbeckiana, spronavano, come ricorda Mund-Dopchie, un ritorno al sacro e proponevano il superamento «des clivages religieux au profit d'une Philosophie Esotérique» (p. 352).

Nel corso dell'Ottocento, le interpretazioni teosofiche di Helena Petrovna Blavatsky, che sarebbe stata “iniziata” da monaci tibetani, i “maestri della fratellanza bianca” e di René Jean Joseph Guénon coniugano il tema atlantideo con quello delle terre iperboree. Nella sua opera *The Secret Doctrine* la teosofa procede alla ricostituzione dell'albero genealogico delle civiltà primigenie. La storia dell'umanità è scandita dalla sequenza di cinque età, corrispondenti ad altrettanti “razze-radici” cui succedrebbero, profetizzava Blavatsky, una sesta e settima razza: «Una storia contenuta nel Manvantara, cioè in un periodo di molti milioni di anni» (p. 180). La “Terra Sacra Imperitura” che ricopriva «l'intero Polo Nord come una crosta ininterrotta» (p. 180) era il primo continente, ove vivevano gli antenati del genere umano, creature eteree, che non erano soggette alla morte. La seconda razza era formata da individui mostruosi, androgini scomparsi in seguito al primo terribile cataclisma “quando la Groenlandia e gli altri Eden settentrionali [scrive Davide Bigalli] con la loro eterna primavera vennero trasformati in un'Ade iperborea”. Nel terzo continente, la Lemuria, che si estendeva, immenso, nei mari australi, ove si erano rifugiati i Giganti Iperborei, viveva la Terza razza in una splendida Età dell'Oro. Lemuria fu distrutta e i superstiti diedero vita alla Quarta razza stanziata nell'Atlantide. I suoi abitanti si ripartirono in differenti gruppi: le lotte intestine furono all'origine di una

decadenza che si manifestò con l'apparire di razze inferiori e degenerate. Nell'Asia centrale comparve la Quinta razza, la razza ariana. In una visione sincretica, ove confluiscono e si intrecciano, ricorda Davide Bigalli, echi del *Sefer Bereshith* ebraico, l'Eden è terra polare. La corrente occultista ubica nell'Estremo Settentrione l'Atlantide assimilata all'Iperborea.

Negli scritti di René Jean Joseph Guénon, il tema di Iperborea è strettamente connesso con quello atlantideo. Nel suo libro *Le roi du monde* (1927) la "bianca Tula" è presentata come l'"isola sacra" archetipale, la cui posizione era inizialmente polare. Al mondo iperboreo primigenio, sarebbe succeduta Atlantide che una catastrofe avrebbe annientato. Sarebbe quindi subentrata la nostra epoca. Nella tradizione esoterica l'Atlantide agisce dunque da fulcro, come sottolinea a giusto titolo Monique Mund-Dopchie, nella ricostruzione occultista del passato.

All'evoluzione del mito atlantideo nella prima metà del XX secolo e alla sua reinterpretazione in chiave nordista-razzista, Davide Bigalli consacra una trattazione di esemplare chiarezza argomentativa. A costituire questo plesso mitografico concorrono tre subsistemi: "la riassunzione del racconto platonico consegnato nel Timeo e nel Crizia, il mito di Thule e la leggenda dei popoli Iperborei» (pp. 197-198).

Come Apollo Musagete, dio dell'armonia terrena, gli Iperborei, suoi devoti seguaci, possedevano l'equilibrio interiore e vivevano beati; né le malattie, né la vecchiaia, canta Pindaro, affliggevano questa "razza santa", che non era vittima della vendicatrice Nemese. Eschilo costruisce per analogia con questo popolo stanziato nei pressi del Polo Nord il suo archetipo di umanità ideale, paradigma rispetto al quale deve definirsi la civiltà greca. La trasposizione del mito platonico nell'Estremo Settentrione poggia dunque sull'identificazione dell'Atlantide con la Scandinavia proposta nel Seicento da Olaüs Rudbeck e all'Eta dei Lumi da Jean-Sylvain Bailly. Nel secolo che vede trionfare il positivismo con le sue derive scientiste, il geologo Eduard Süss crede di aver ritrovato i resti di Atlantide in Groenlandia.

All'epoca degli "zoo umani" e di un razzismo biologico legittimato non ultimo dalla nascente antropologia fisica, il mito dell'Atlantide si carica per la prima volta, nella visione della Blavatsky, di una componente chiaramente razzista. La teosofa assegna, ricorda Bigalli, un ruolo cardine "agli ariani, ai quali si erano mescolati ancor prima di 11000 anni fa i superstiti atlantiani" (p. 199). All'inizio del Novecento si assiste all'inquietante proliferazione di reinterpretazioni del mito atlantideo volte a corroborare le tesi razziste e filogermaniche. Nell'ambito dell'ariosofia, emerge, nel 1912, una loggia segreta, la *Germanenorden*, fondata da Theodor Fritsch e il celebre occultista Philipp Stauff, che propugna un'ideologia nazionalista fondata sulla superiorità della razza nordica e sull'antisemitismo. I membri devono provare la loro ascendenza ariana e giurare di conservare la purezza di sangue. Nel 1916 lo swastika è scelto come suo simbolo. Il 17 agosto 1918 nasce la società occulta *Thule Gesellschaft*, di cui erano membri il poeta Dietrich Eckart, cui Hitler dedica *Mein Kampf* e il teorico del nazismo, Alfred Rosenberg, che ubica in una lontana terra boreale e in un remoto passato la patria originaria e idealizzata dei germani. La scelta del nome Thule non è certo anodina; essa designava, come ricorda Mund-Dopchie, il centro di una civiltà

straordinariamente evoluta, “la capitale d’une Hyperborée engloutie [...] tous les secrets du centre n’avaient pas été perdus; des êtres intermédiaires entre l’homme et les “intelligences du Dehors” disposaient, en faveur des initiés, d’un réservoir de forces où pourraient puiser ceux qui entendaient faire de l’Allemagne la maîtresse du monde et l’annonciatrice de la surhumanité à venir” (p. 367).

Nel saggio *Der Mythos des zwanzigsten Jahrhunderts* dell’ideologo nazista Alfred Rosenberg pubblicato nel 1930, che figura tra le opere che costituiscono con *Mein Kampf* le fondamenta dell’ideologia nazionalsocialista, ritorna il mito di un’Atlantide polare abitata da un popolo primitivo superiore, organizzata in una società quasi perfetta.

Sede originaria degli ariani, “stirpe bionda e dagli occhi azzurri”, l’Atlantide di Karl-Georg Zschaetzsch coincide nel suo racconto con la “bianca Thule”. Alcuni degli scrittori ariosofi imputavano il declino e la scomparsa di Atlantide alla mescolanza delle razze (essendo il meticciano considerato causa prima di degenerazione). Il recupero ideologico del mito tuleano da parte del nazionalsocialismo e la sua declinazione secondo il prisma criminale delle teorie razziste pronate dal Terzo Reich mostra la vitalità del *mythos* secolare degli Iperborei, umanità perfetta che già Ecateo di Abdera eleggeva a prototipo morale nella sua utopia filosofica.

Saggi complementari la cui cifra è costituita da una rara erudizione al servizio di una visione profondamente umanista del sapere, *Ultima Thulé* di Monique Mund-Dopchie e *Il mito della Terra perduta* di Davide Bigalli rievocano il mito delle Origini, di spazi immemoriali e transfisici ai confini fluttuanti tra l’”ici” e l’”au-delà”, il visibile e l’invisibile avvolti in un’aura misterico-esoterica, Terre perdute della coscienza e della conoscenza elette attraverso i secoli a paradigmi della *quête*.

GIULIA BOGLIOLO BRUNA

FRANÇOIS DE RAVIGNAN, *La fame: perché? Una sfida sempre aperta*, trad. DANIELE ZAPPALÀ, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 2012, pp. 113.

Saggio documentato e militante, *La fame: perché? Una sfida sempre aperta* dell’agroeconomista François de Ravignan denuncia la passività politica e l’assordante silenzio dei media sul flagello della fame nel mondo divenuta ormai endemica e consustanziale ad una modernità che privilegia un modello di sviluppo fondato sul culto della produttività. Pubblicato per i tipi della Libreria Editrice Fiorentina nella fedele e agile traduzione di Daniele Zappalà e frutto di una conoscenza empirica che è il risultato di una pluridecennale ricerca sul campo, l’incisivo volume dello studioso francese costituisce un contributo fondamentale su questa problematica di sempre drammatica attualità. L’autore ne ricerca le cause prime che individua nel mito trionfalista di un progresso lineare, continuo e irreversibile, nell’arrogante e incondizionata apologia dell’industrializzazione tecnologica come mezzo esclusivo di emancipazione socio-economica dell’umanità.

La fame funge da potente rivelatore dei disordini sociali e politici (crisi alimentari e rivolte scatenate dalla povertà) che affliggono il pianeta e sono la disperata risposta all'imperialismo economico del Sud da parte del Nord industrializzato ed egemonico. Come ricorda Giannozzo Pucci nella *Presentazione*, l'opera compendia «Il meglio delle analisi degli ultimi cinquant'anni sull'argomento della fame, dell'agricoltura, della guerra di sterminio dei contadini da parte dei paesi più industrializzati e delle corporazioni transnazionali che li dominano» (p. 6).

Agli albori del XXI secolo, la cartografia della fame nel mondo ne rivela il carattere endemico in numerose regioni del globo, in particolare nell'Africa subsahariana. Contrariamente all'ottimismo ideologico di certo liberalismo, il binomio specializzazione della produzione secondo i vantaggi comparativi di ogni economia e liberalizzazione dei mercati, pur avendo prodotto un miglioramento globale – e relativamente rapido – del benessere collettivo su scala mondiale, non ha affatto contribuito all'emancipazione delle popolazioni subsahariane.

Nell'*Introduzione*, l'autore ricorda l'idea-forza che sottende la sua disanima: «in ogni epoca e ogni latitudine, la miseria e la fame croniche, [...] sono dovute prima di tutto alla mancanza di lavoro o di mezzi per procurarselo. Credo fosse prioritario difendere quest'idea davanti alle false concezioni che attribuiscono la miseria e la fame a questioni climatiche, all'indolenza degli "indigeni", alle religioni o, semplicemente, alla povertà, senza risalire alle cause di quest'ultima» (p. 13). La povertà è dunque generata, sottolinea de Ravignan, dalla congiunzione combinatoria di tre forme di esclusione: dalla terra (espropriazione dei piccoli proprietari terrieri, creazione di latifondi ove vengono praticate la meccanizzazione agricola e la monocoltura), dal lavoro (disoccupazione strutturalmente elevata dovuta alla fragilità del sistema socio-economico) e infine dal mercato. Cause fondamentali della miseria nei paesi in via di sviluppo sono dunque l'insufficienza e la volatilità della produzione agricola familiare, l'arretratezza delle tecniche, nonché il difficile accesso ad un mercato nazionale ed internazionale che è dominato dalle multinazionali euroamericane e ora anche cinesi. La triplice esclusione dei contadini poveri del Sud dalla terra, dal lavoro e dal mercato traduce una distorsione della legge della domanda e dell'offerta falsata dalle sovvenzioni massicce alla produzione e all'esportazione che vengono elargite dai paesi del Nord ai loro produttori (e, in particolare, ai loro latifondisti). Il perdurare di barriere protezioniste favorisce non ultimo una concorrenza sleale.

L'autore critica le politiche internazionali di aiuto che rivestono un esclusivo carattere caritatevole e si traducono in un umiliante assistantato che non consente l'empowerment delle popolazioni locali. Tali pratiche non solo rinforzano la dipendenza agricola e tecnologica delle popolazioni più diseredate ma anche – e soprattutto – favoriscono e accelerano la destrutturazione del tessuto sociale: «Ormai non bisogna più parlare solo della fame, ma di una sindrome che comprende la disoccupazione, la miseria, la malnutrizione, l'esodo rurale, l'inflazione demografica, la formazione di baraccopoli» (p. 48). Le "rivolte della fame" – come quelle della primavera del 2008 – hanno rivelato al mondo intero le esternalità negative di sistemi economici fondati sulla monocoltura e l'importazione di beni agricoli di primissima necessità dai paesi industrializzati.

Contro un malthusianesimo velato e un disinteresse generalizzato (che è cifra dell'individualismo), l'autore denuncia le derive di un sistema economico "finanziarizzato", che privilegia la speculazione al benessere delle popolazioni locali. A mo' di conclusione François de Ravignan si esprime a favore di un' *agricologia* proponendo un approccio olistico degli agroecosistemi «cioè degli ecosistemi trasformati dalle società umane, il che presuppone un triplice approccio: ecologico, sociale ed economico» (p. 109).

Programma-manifesto che invita a combattere il flagello della fame il «sintomo più esplicito della nostra disumanizzazione» (p. 91) e postula nuove salutari forme di solidarietà.

GIULIA BOGLIOLO BRUNA

TERESA CIAPPARONI LA ROCCA, *Cav. Pietro Savio di Alessandria: Giappone e altri viaggi*, Roma, Società Geografica Italiana, 2013, pp. 412 + 10 n.n., ill., bibl. («Memorie della Società Geografica Italiana», XCI)

Dopo un lavoro di ricerca e di verifica durato svariati anni, Teresa Ciapparoni La Rocca ha dato alle stampe i molti materiali autobiografici dovuti alla penna (indubbiamente non eccelsa, però vivace) di Pietro Savio e da lei pazientemente rintracciati. Si tratta in primo luogo delle "memorie" (peraltro qui definite "diari") riguardanti i numerosi viaggi e la discretamente lunga frequentazione di Savio in Giappone tra il 1867 e il 1881. Il testo di queste memorie giapponesi fu scritto da Savio parecchi anni dopo le vicende narrate, sulle quali del resto egli aveva già pubblicato due ampi volumi negli anni Settanta, ben noti a chi si occupa di queste vicende.

La narrazione pubblicata da Ciapparoni La Rocca è parte di una vera e propria autobiografia manoscritta, in gran parte occupata appunto da racconti dei viaggi effettuati. La parte relativa alla formazione di Savio e alla sua esperienza in Giappone è stata trascritta in estenso e annotata, occupando nel volume le pagine da 105 a 246. La curatrice vi ha poi aggiunto una ricca serie di stralci, benché talvolta brevissimi, da appunti relativi ad altri viaggi di Pietro Savio, svolti letteralmente in ogni parte del mondo, fino ai primi anni del Novecento; questi scritti sono contenuti in una serie di successivi "diari" (*recte* "memorie"), sempre di pugno di Savio, e come quelli sul Giappone mostrano un osservatore attentissimo, discretamente colto e comunque curioso e preparato in funzione dei viaggi via via svolti, ben capace di raccogliere e utilizzare dati di varia natura, spesso impiegandoli per effettuare confronti tra paesi, epoche e situazioni differenti. Ovviamente interessanti le descrizioni delle città (soprattutto insediamenti, in effetti, mentre poco riguarda le aree non urbane percorse) e dei modi di vivere dei relativi abitanti; tanto più interessanti quando, ed è il caso del Giappone, ma anche di molte altre località marittime e non, visitate più volte, Savio è in grado di verificare i mutamenti intervenuti nel giro di qualche lustro: dotato di buona memoria, il viaggiatore ricorda le fasi evolutive, ne confronta e ne commenta gli esiti, fornisce dei tentativi di interpretazione.

La parte più rilevante dal punto di vista storiografico, come anche per le osservazioni sul paese e soprattutto sui suoi abitanti all'epoca e sulla posizione degli occidentali allora presenti, è comunque senza dubbio quella relativa al primo viaggio e alla prima e più lunga permanenza in Giappone (1867-1871). Su questa parte di memorie è possibile (come ha fatto la studiosa) effettuare una serie di riscontri, di verifiche, di correzioni alle affermazioni di Savio (messe in forma scritta fino a una ventina d'anni dopo le vicende descritte, e quindi certo suscettibili di errore), ma pure, all'inverso, di correzioni o integrazioni ad altre narrazioni coeve, grazie alle informazioni talvolta molto puntuali fornite da Savio. È forse questa la funzione più notevole delle memorie.

Possiamo qui anticipare, poi, che stanno per vedere la luce altri scritti "giapponesi", relativi agli stessi anni di prima presenza italiana, che consentiranno a loro volta di arricchire di molto la scarsa conoscenza di questa vicenda italo-giapponese, tanto curiosa quanto importante e in fondo poco nota. Un discendente di Carlo Grillo, allora ufficiale subalterno sulla *Vettor Pisani* (nave che effettuò tre circumnavigazioni e, durante la prima, fece una visita in Giappone nel corso del 1871), sta infatti pubblicando una cospicua serie di interessantissime lettere del militare alla madre. In molte di queste lettere si parla del Giappone e anche degli italiani lì incontrati – tra i quali Savio, conoscente di Grillo essendo entrambi di Alessandria, e alcuni di quelli che Savio cita nelle sue memorie: ulteriore e molto utile elemento di raffronto e di completamento delle informazioni sui personaggi in questione e sul loro *modus operandi*.

Per tornare al volume di cui per ora si tratta, va chiarito che Pietro Savio fu uno dei primissimi italiani a raggiungere il Giappone dopo la forzata riapertura del paese agli scambi esteri. Vi arrivò nel 1867, più o meno in contemporanea con le prime "ondate" di incettatori italiani di "seme-bachi" – cioè di uova della farfalla la cui larva è nota come "baco da seta". Questi commercianti di una così singolare merce erano stati spinti fino in Giappone, dopo aver tentato per una quindicina d'anni molti altri percorsi più brevi e meno onerosi (Caucaso, Turchia, Persia, Asia centrale, Kashmir...), dalla rapidissima incidenza di una malattia, detta pebrina, che si diffondeva anche attraverso le uova e quindi da una generazione alla successiva; la pebrina aveva attaccato gli allevamenti occidentali e sostanzialmente azzerato la florida sericoltura europea e italiana (forse quella più pregiata). La produzione di seta greggia, e di filati e tessuti di seta verso la metà dell'Ottocento rappresentava la voce prevalente, in valore, nelle esportazioni italiane e costituiva, dal Comasco alla Calabria, una fonte essenziale di introito "industriale" per molti proprietari terrieri (ben lo sapeva il conte Alessandro Manzoni, ad esempio); secondo alcuni, addirittura, solo le entrate derivanti dalla produzione sericola consentivano un vero guadagno per le aziende – mentre le entrate propriamente agricole consentivano di conseguire poco più che un pareggio di bilancio. Inoltre, e in un certo senso soprattutto, produzione di bachi e trattura e torcitura della seta erano un elemento insostituibile di integrazione degli scarsi redditi di contadini e mezzadri un po' in tutta Italia.

Esplosa la malattia, per la quale non si individuava un rimedio, i setaioli di tutta l'Europa centro-meridionale credettero di trovare una soluzione al problema approvvigionandosi di uova non infette, nella speranza che fosse sufficiente

sostituire le “razze” nostrane, ammalate, con altre sane. Fu presto chiaro, invece, che i bachi di importazione (spesso anche inadeguati per qualità e produttività) comunque non erano immuni alla malattia. I bachi giapponesi, cioè, non erano infetti per la sola ragione che il Giappone non era stato raggiunto dall’epidemia, e le relative uova non erano infette perché erano state deposte da bachi sani: ma, una volta giunte in Europa, quelle stesse uova davano vita a bachi che erano soggetti ad ammalarsi e che nuovamente generavano uova infette; di conseguenza, ogni anno era necessario rinnovare la “campagna bacologica” in Oriente, per approvvigionare gli allevamenti europei, le cui uova continuavano a non essere utilizzabili. Inutile aggiungere che solo in quegli anni, e a fatica, si stava comprendendo il reale meccanismo della diffusione delle malattie; moltissimi ad esempio erano convinti che il problema fosse di origine climatica o alimentare – di conseguenza, l’epidemia del baco da seta si diffuse anche perché alcuni produttori “esportarono” uova in realtà già contaminate in regioni non ancora toccate dall’epidemia, nella speranza/convinzione che la “mal’aria” o qualche evento strettamente locale fosse la causa della pebrina.

In ogni caso, si trattava di una questione preminente di politica economica (e sociale) del neonato Regno d’Italia. Il che spiega come mai anche l’Italia si fosse relativamente affrettata a intavolare trattative diplomatiche e commerciali con il Giappone, dove questa particolare “materia prima” era disponibile, sana e produttiva. Rapidamente, del resto, già negli anni Settanta, le sole importazioni italiane di seme-bachi arrivarono a valere circa un quinto del totale delle esportazioni giapponesi: anche dal versante giapponese, insomma, questo commercio rivestiva un interesse considerevole.

Si può poi aggiungere, a spiegazione ulteriore dell’interesse che la vicenda riveste anche dal punto di vista della Società Geografica Italiana (editrice del volume), che tra i più attenti e fervorosi promotori di un’apertura diplomatica verso il Giappone (e la Cina dei “trattati ineguali”) era stato, fin dal 1850, Cristoforo Negri – molto sensibile al commercio e alle istanze dei setaioli italiani – futuro presidente fondatore della Società. È con ogni probabilità a questa sua attenzione e alla conoscenza che Negri aveva dell’ambiente dei setaioli e dei “semai” italiani, che si deve la circostanza che presso la Società Geografica si sia costituita una considerevole collezione di carte geografiche del Giappone, alcune delle quali donate dal Pietro Savio di cui qui si tratta: carte che rappresentano con grande dettaglio soprattutto le aree sericole del Giappone centro-settentrionale, sulle cui potenzialità i semai italiani in Giappone e i produttori di seta in Italia avevano avuto modo di raccogliere informazioni accurate (tanto che le quotazioni del seme-bachi variavano considerevolmente proprio in funzione delle aree di provenienza, come ha ricordato lo storico Claudio Zanier, commentando la «Memoria» della SGI dedicata appunto alla collezione cartografica: *Carte di riso*, pubblicata nel 2003).

Questo consistente interesse commerciale (e forse proprio solo questo interesse, come vari storici – tra i quali, appunto, Zanier o Andrea Francioni – hanno recentemente mostrato) motiva l’improvvisa e relativamente precoce azione diplomatica italiana in direzione del Giappone. Azione che, a sua volta, spiega come mai, fra i molti incarichi dati al personale a bordo della pirocorvetta

Magenta, inviata a effettuare una circumnavigazione piena di tappe politiche e scientifiche, vi fosse anche quello di stabilire un trattato di “amicizia, commercio e navigazione” con il Giappone (e un altro analogo con la Cina), a premessa di un vero e proprio avvio di relazioni diplomatiche – compito che venne espletato da Vittorio Arminjon, comandante della nave, in qualità di plenipotenziario italiano.

Così la *Magenta* (e non la “Principessa Clotilde” come è scritto a p. 25) fu, nell'estate del 1866, la prima di una serie di navi militari in circumnavigazione che, anche se a intervalli di anni, toccarono il Giappone, esattamente per confermare l'interesse italiano ai rapporti commerciali (leggi: acquisto di seme-bachi) con il paese. Questi flussi commerciali presero peraltro a declinare già nella prima metà degli anni Settanta e cessarono quasi del tutto con gli anni Ottanta, quando ormai i metodi profilattici messi a punto da Louis Pasteur verso il 1870 avevano consentito di salvaguardare da ulteriori contagi le uova generate in Europa. Conseguentemente, ebbero fine le visite dimostrative effettuate dalle navi militari – ma le relazioni diplomatiche erano state ormai avviate. A margine di tutta questa vicenda, è in fondo curioso considerare come una questione “veterinaria” europea, certo rilevantissima sotto il profilo economico, ma circoscritta nel tempo a una ventina d'anni e infine risolta positivamente, abbia potuto innescare da sé sola una spinta così determinata all'apertura di relazioni commerciali e politiche con il Giappone e la Cina – e sia detto anche a proposito della “età anagrafica” della globalizzazione.

Tornando a Pietro Savio, il suo arrivo data appena all'anno successivo al trattato italo-giapponese. Semaî italiani erano già allora presenti in Giappone, in genere sotto la protezione della Francia, ma erano pochi, non organizzati e non particolarmente soddisfatti della loro condizione subalterna. Le pressioni dei setaioli italiani, che già avevano prodotto l'arrivo di Arminjon e la firma del trattato di commercio, l'anno seguente ottennero anche l'arrivo del primo console italiano a Yokohama, unico porto allora aperto a tutti gli occidentali: Cristoforo Robecchi (donatore della maggior parte delle carte giapponesi possedute dalla Società Geografica), a sua volta coinvolto, per legami di famiglia e di cetò, nella produzione sericola lombarda.

Insieme con Robecchi, viaggiava Pietro Savio, appartenente a una famiglia di commercianti – poi industriali – di Alessandria, ma niente affatto implicato, da principio, nella produzione della seta. Anzi, partito forse solo per dimenticare un amore impossibile, Savio da principio in Giappone si trovò senza arte né parte e fu proprio l'appoggio di Robecchi, che lo volle come coadiutore ufficioso al consolato italiano, a toglierlo d'impaccio. Solo in seguito, anni dopo, Savio prese dimistichezza con la bachicoltura (grazie anche all'azione di Vittorio Sallier de La Tour, primo rappresentante diplomatico italiano, arrivato nel dicembre 1868 a Yokohama, a sua volta fortemente interessato alle questioni della seta) e finì per distinguersi come uno dei più avveduti incettatori italiani. Fra le altre cose, prese parte alla prima “spedizione nell'interno” che fosse autorizzata dal governo giapponese: spedizione voluta fortemente da Robecchi e composta solo da italiani.

Ma la vicenda personale di Savio si sarebbe presto distaccata dal commercio di seme-bachi – già prima, in fondo, del 1881 a cui risale la sua ultima azione in materia – stante la necessità di sostenere con la propria presenza in Italia

le attività dell'azienda di famiglia. Lasciato un po' in disparte il Giappone, Savio riprese residenza in Italia, ma non rinunciò mai, fin oltre la sessantina, a viaggi più o meno lunghi e inconsueti (specie per un borghese): a questi sono dedicati i "diari" successivi, che arrivano alla fine del secolo e lo scavalcano anche. Viaggi di cui il volume fornisce, come si anticipava, spesso solo brevissimi brani, scelti con un criterio in buona parte letterario (Savio, un po' imprudente, di tanto in tanto si lanciava in descrizioni dalle pretese poetiche) oppure coloristico.

Dobbiamo essere grati a Teresa Ciapparoni La Rocca, che ha infine resi pubblici questi scritti, e che li ha corredati sia di una considerevole quantità di annotazioni generalmente utili e precise, sia di alcune appendici documentarie, di un elenco di brevi biografie di personaggi occidentali presenti in Giappone negli anni di Savio, di un inserto di belle immagini (alcune cartografiche) a colori, e di una essenziale bibliografia di riferimento.

RICCARDO ELEUTI